

la vita di **S. Ambrogio**

La storia di Milano nella seconda metà del secolo IV d. C. è ben documentata: città ricca e attivissima anche allora, come la esalta il poeta Ausonio, con innumerevoli edifici privati e pubblici, ingegni d'uomini, agili e piacevoli, costumi lieti e sereni, doppie mura e il circo, il teatro, l'anfiteatro e templi, terme e portici, il palazzo imperiale e una zecca fiorente (opulensque moneta). «Tutte queste cose si può dire che gareggiano tra loro in bellezza e grandiosità, tanto che il pensiero della vicina Roma non fa ombra», afferma Ausonio con una punta di compiacenza. [\[1\]](#)

Nonostante dissidi insanabili tra cattolici e ariani, e tristi vicende di imperatori e di usurpatori, durante il governo di Costanzo II, di Valentiniano I e di Teodosio il Grande, Milano diventa sede di una corte imperiale e metropoli cristiana dell'Alta Italia, uno dei cantieri più operosi del mondo occidentale, un floridissimo emporio e un centro di cultura figurativa e di vita religiosa.

Sullo sfondo di questa città domina la prestigiosa figura di Ambrogio, dapprima alto dignitario di Stato, consularis, e poi vescovo.

Di lontana ascendenza greca, come attestano i nomi dei componenti la sua famiglia, appartenne all'aristocrazia romana, e **nacque nel 334 a Treviri**, dove il padre risiedeva come prefetto delle Gallie.

A soli sei anni restò orfano del padre, che morì nel 340, proprio quando, e forse insieme, moriva l'imperatore Costantino II, capeggiando quella spedizione contro il fratello Costante, la quale ebbe il suo tragico epilogo ad Aquileia.

Allora la vedova con i figli Marcellina, Satiro e Ambrogio tornò a Roma; qui Aurelius Ambrosius (alla «gens Aurelia» appartenne la madre, mentre «Ambrosius» era il nome del padre) frequentò la scuola e ricevette l'istruzione cristiana come catecumeno.

Per la prontezza d'ingegno, per il suo metodo di studio e di lavoro, poté percorrere abbastanza rapidamente il «cursus honorum», ossia i gradi degli uffici pubblici, in un periodo, denso di avvenimenti politici e acceso da contrasti e conflitti attinenti al problema religioso, di cui si fece convinto assertore Giuliano l'Apostata (361-363): questo imperatore infatti tentò di ripristinare l'antica religione romana rinnovandola nelle sue strutture morali e ascetiche. Il tentativo, che non ebbe sviluppi adeguati a causa della decadenza, dell'inerzia del paganesimo e di complicazioni esterne, scosse fortemente Ambrogio arricchendolo di esperienza.

Nuove esperienze fece quando nel 365 iniziò la carriera di avvocato a Sirmio (ora Mitrovica in Jugoslavia), importante città romana, come punto d'incontro dell'Occidente con l'Oriente e collegata a Milano e Roma attraverso Aquileia. Esercitando il suo ufficio in un vasto territorio, conobbe da vicino e direttamente le condizioni sociali ed economiche in cui si trovavano le popolazioni soggette all'impero romano, i fermenti del giovane sangue barbarico; poté valutare la portata ed i pericoli dell'eresia ariana, che non ammetteva la duplice natura, umana e divina, in Cristo. Propagata dal vescovo Ario e dai suoi proseliti, l'eresia fu condannata dal Concilio di Nicea nel 325; il futuro vescovo la fronteggerà a Sirmio, ad Aquileia ed a Milano.

Trasferito da Sirmio a Milano, sede dell'imperatore d'Occidente, egli nel 370 assume la carica di consularis, ossia di governatore della provincia Emilia-Liguria: la prima, l'Emilia, comprendeva le città di Milano, Torino, Pavia, Novara, Bergamo, Brescia, Como, Lodi e Vercelli; la Liguria comprendeva Bologna, Faenza, Forlì, Imola, Modena, Parma, Piacenza, Reggio. [\[2\]](#)

Nell'ambito del suo territorio, dove esercitava la duplice funzione, amministrativa e giudiziaria, Ambrogio conobbe uomini e cose, accrescendo così e affinando le sue doti e le sue esperienze di uomo e di magistrato, saggio e prudente, aperto ai problemi che agitavano e spesso turbavano la convivenza civile e religiosa particolarmente a Milano.

Dal 354 è vescovo di Milano Ausenzio: un greco scaltro e intraprendente, un ariano di stretta osservanza, come molti altri vescovi in Italia; ariano o filoariano era allora la corte imperiale mentre l'imperatore Valentiniano I era rispettoso, equanime ed imparziale per quanto riguarda il fatto religioso. [\[3\]](#)

La morte di Aussenzio, avvenuta nell'autunno del 374, pone il grave e difficile problema della successione alla cattedra vescovile. Cattolici e ariani, con il loro clero, formano due partiti, che si accaniscono l'uno contro l'altro per imporre il proprio candidato. Nella basilica, che li accoglie, si litiga a non finire, si tumultua; è quindi necessario l'intervento di chi, con la propria autorità, possa ristabilire l'ordine.

E il governatore Ambrogio interviene: la sua parola ferma e convincente, il gesto misurato e sicuro di chi sa comandare, l'aspetto dignitoso, severo ed amabile ad un tempo, riescono a ricomporre la calma, esercitando un fascino irresistibile su tutti i presenti, che prorompono in un'unica acclamazione: «**Ambrogio vescovo**»! Ma egli era ancora catecumeno, non aveva ancora ricevuto il battesimo; lo ricevette il 30 novembre e, benché riluttante, avuta l'autorizzazione imperiale, otto giorni dopo, il **7 dicembre 374, fu consacrato vescovo di Milano**. [4]

Il governatore romano diventa governatore ecclesiastico: «questa è la vera definizione di Ambrogio, il tipo piú perfetto dell'azione che poteva spiegare un vescovo nel secolo IV e V. Predicatore in chiesa, giudice in tribunale, consigliere alla corte, direttore di anime, provvidenza dei poveri, consolatore delle mille pene degli umili ed ardito stroncatore delle soperchierie dei grandi, lottatore contro gli eretici, animatore di concili (ad Aquileia nel 381, a Roma nel 382, a Milano nel 386, nel 390 e nel 393, a Capua nel 392, per smantellare l'eresia ariana e dar vita ad un programma ben meditato di lavoro pastorale); continuamente con un occhio alla Bibbia e l'altro al suo gregge, una mano sull'altare e l'altra tra le fila dell'arruffata politica di corte.

Sant'Agostino, che da lui ricevette il battesimo nel 387, ce lo rappresenta nel suo ampio salone da studio, ricevere i fedeli che in fitta schiera passano incessantemente davanti a lui, ad esporgli ciascuno i propri bisogni.

La storia ci parla soprattutto dell'uomo del cuore dell'imperatore Graziano, che a costui fa togliere le sovvenzioni di Stato ai sacerdoti pagani, ed abbattere la statua della dea Vittoria in un Senato, ormai cristiano in maggioranza.

Si ricorse, ma invano.

«Però, assassinato Graziano nel 383, il partito pagano tentò un'abile mossa con il dodicenne Valentiniano II. Il consiglio cedeva; solo il giovanetto tenne duro, e Ambrogio compose contro il freddo discorso di Simmaco una risposta vigorosa e tagliente di ironia ed argomenti ad hominem». [5]

Seguendo ordinatamente lo sviluppo dei fatti, che assumevano un significato storico, non si deve dimenticare che l'elezione di Ambrogio a vescovo di Milano aveva incontrato il favore dell'imperatore Valentiniano I, il quale morì nel 375 lasciando erede il figlio Valentiniano II, proclamato Augusto ad appena quattro anni. Ne tenne la tutela, prima a Sirmio e poi a Milano, la madre Giustina. Seguace della setta ariana, costei si pose contro Ambrogio iniziando una lotta sorda e continua, che divenne aperta quando la setta ariana a Milano poté riavere un suo vescovo e per istigazione di Giustina, ossia della corte imperiale, nel 385 pretese di rivendicare la basilica Portiana: si oppose Ambrogio e si opporrà quando si richiederà la basilica nella settimana santa del 386.

Come vescovo, concordemente eletto da cattolici e ariani nel 374, erede quindi di tutto il patrimonio della Chiesa milanese, aveva diritto di opporvisi giustificando il suo fermo atteggiamento (ep. XX) all'imperatore Valentiniano II e stigmatizzando (nel «Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis») l'azione del vescovo ariano Aussenzio, non immediato successore del vescovo omonimo, morto nel 374.

Forte del suo diritto, dirà all'imperatore (ep. XX): «Non è lecito consegnarti la basilica, o imperatore, né a te conviene prenderla. Tu che con nessun diritto puoi violare la casa di un cittadino privato, pretendi di portar via una casa di Dio? Mi si risponde che all'imperatore tutto è lecito. Ed io dico: non credere che tu abbia diritti imperiali sulle cose divine... sta scritto: a Dio quel ch'è di Dio, a Cesare quel ch'è di Cesare. All'imperatore appartengono i palazzi (imperiali), al sacerdote (al vescovo) le chiese».

In quella triste circostanza i fedeli della comunità cristiana milanese si strinsero compatti intorno al loro vescovo nella basilica «vetus», vigili nella preghiera e nella meditazione, alternate al canto di inni, che aveva composto lo stesso Ambrogio per render piú efficace e attraente lo svolgersi della liturgia e della preghiera pubblica, sull'esempio della liturgia orientale.

Questi inni, in dimetri giambici di ascendenza classica, come: «Aeterne rerum conditor» o inno del mattino; «Iam surgit hora tertia» o inno per l'ora terza in cui Cristo sali sulla Croce; «Deus, Creator omnium» o inno della sera; «Intende, qui regis Israel» o inno per l'avvento del Signore, ed altri ancora, si attribuiscono sicuramente a sant'Ambrogio. Introdotti nella liturgia insieme con quelli di Sedulio, di Prudenzio, di Venanzio Fortunato, largamente esemplari nel medioevo, hanno anche valore artistico e letterario e spesso, per esigenze estetiche e particolari, rinnovarono o vivificarono la lingua latina contribuendo alla libera creazione di ritmi e di melodie. [6]

Ricordando il battesimo ricevuto dal vescovo Ambrogio e ascoltando gli inni ambrosiani, Agostino dirà: «Fummo battezzati, e si dileguò da noi l'inquietudine della vita passata. In quei giorni non mi saziavo di considerare con mirabile dolcezza i tuoi profondi disegni sulla salute del genere umano. Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità, eccitandovi un caldo sentimento di pietà. Le lacrime che scorrevano mi facevano bene». [7]

Mentre l'opera pastorale e diplomatica di Ambrogio si manifesta efficace contro la setta ariana e produce buoni frutti non solo a Milano e nella sua vasta circoscrizione ecclesiastica, ma anche ad Aquileia e nella X regio augustea «Venetia et Histria», altri avvenimenti erano maturati o stavano maturando nell'ambito dell'impero. Magno Massimo, acclamato Augusto nel 383, usurpa la dignità imperiale, esercitando il suo potere sulla Britannia, sulla Gallia e la Spagna. Teodosio, che deve affrontare gravi difficoltà in Oriente, e Valentiniano II a Milano, sia pure a malincuore e per la mediazione di Ambrogio, accettano il fatto compiuto.

Atteggiandosi a difensore dell'ortodossia del Concilio di Nicea, nel 387 Massimo invade l'Italia, entra anche a Milano costringendo Valentiniano II e Giustina a fuggire a Tessalonica. Allora, dopo adeguati preparativi, Teodosio interviene con un esercito ben agguerrito, e prima a Sciscia in Pannonia e poi a Poetovium (Ptuj in Jugoslavia), nel luglio del 388 vince Massimo, che fu inseguito fino ad Aquileia e qui trucidato dai suoi stessi soldati.

Teodosio, risiedendo a Milano fino al 391, ormai domina solo e sicuro in Oriente ed in Occidente, dove pare abbia inizio una nuova era di pace per l'impero e di conquiste spirituali per la Chiesa.

Se ne avverte un'eco nel commento al Vangelo di san Luca, che Ambrogio stava preparando e che pubblicherà nel 390: «L'uragano delle dispute è cessato; tutto il fuoco il cui incendio abbracciava l'intero popolo d'Italia a causa dell'errore ariano è ora calmato per lo spirare di un tranquillo zeffiro». [8]

E sembra che sia proprio così, anche se, subito dopo, il mondo cristiano deve assistere ad un duplice conflitto o meglio a due episodi, in cui si rivelò il fermo atteggiamento di Ambrogio. Il primo si determinò nel 388 in seguito all'incendio della sinagoga ebraica di Collinico, città sull'Eufrate: Teodosio obbligava il vescovo a ricostruirla stabilendo pene severissime contro i responsabili, pene revocate per l'intervento di Ambrogio, che scrive all'imperatore da Aquileia, dove si trova per assistere all'elezione del vescovo Cromazio, successore di san Valeriano.

Il secondo episodio riguarda la strage di parecchi sediziosi, rei e innocenti, che nel 390 Teodosio, in un impeto d'ira, fece atrocemente uccidere nel circo.

«Quando se ne seppe la prima notizia, - scrive Ambrogio (ep. LI) all'imperatore Teodosio, - c'era raccolto (a Milano) un concilio dei vescovi della Gallia. Non ci fu nessuno che non gemesse, che non fosse vivamente emozionata. Anche se io, Ambrogio, ti avessi mantenuto nella mia comunione, il mio atto non ti avrebbe assolto. Anzi l'indignazione pubblica si sarebbe rivolta contro di me, se nessuno avesse osato dirti che è necessario che tu ti riconcili con Dio...».

E l'imperatore si riconciliò facendo pubblica penitenza nella basilica di Milano, nel Natale del 390.

Superato anche questo delicato momento di rapporti con l'autorità imperiale, per dovere di magistero, per la difesa dell'ortodossia e per organizzare una proficua azione di apostolato, Ambrogio continua ad accorrere dov'è utile o necessaria la sua presenza, a Roma, a Capua (392), a Bologna (393), a Firenze (394), ad Aquileia, nel cui territorio si maturano avvenimenti, che nel 394

costringono Teodosio a prender le armi contro Eugenio, che era stato eletto imperatore d'Occidente nel 392 con la complicità di Arbogaste e che ora ha invaso l'Italia. Nel settembre del 394 il suo esercito viene sconfitto nella battaglia del Frigido (Vipacco), affluente dell'Isonzo : i soldati ad Aquileia massacrano Eugenio; Flaviano Nicomaco e Arbogaste si uccidono.

Allora, fa rilevare il Paredi, «l'imperatore mandò da Aquileia un suo incaricato a portare una lettera al vescovo di Milano per annunciarli la vittoria e pregarlo che ringraziasse Iddio: Ambrogio porta all'altare la lettera imperiale, perché la fede stessa di Teodosio parli più che le parole del vescovo, durante il sacrificio. «Il vescovo risponde subito (ep. LXI) dichiarando di non aver mai disperato della causa di Teodosio. Vorrebbe il vescovo che il vincitore perdonasse ai vinti con un'amnistia. Per questo scrive a Teodosio una seconda lettera (ep. LXII) e poi si reca personalmente ad Aquileia». [9]

La fama, la personalità, il prestigio del vescovo Ambrogio ormai si impongono in tutto il mondo cristiano; **fino alla morte, avvenuta il 4 aprile del 397**, egli continuerà a prodigarsi nelle opere di carità, a difendere l'ortodossia, a spiegare e divulgare i testi sacri, da cui trarre insegnamenti di vita e di pratica cristiana. Sempre il primo a darne l'esempio, come all'inizio della sua missione di vescovo quando distribuì ai poveri tutto il suo patrimonio o quando cedette anche i vasi sacri per riscattare i prigionieri.

NOTE

1 AUSONI, *Ordo urbium nob.*, VII; trad. di A. PAREDI, *Sant'Ambrogio e la sua età* Milano 1960, p. 134; ivi l'abbondante bibliografia sulla vita e l'opera di sant'Ambrogio e sul periodo storico, di cui sant'Ambrogio diventa protagonista non solo a Milano.

2 Essendo da Diocleziano in poi nettamente distinto il potere civile dal militare, osserva il Paredi (o. c., p. 147), « al governatore della provincia, consularis, o praeses, o corrector, spettavano l'amministrazione e la giustizia. Alla riscossione delle imposte provvedono i curiali dei municipi ed altri agenti in ogni provincia alle dipendenze dei conti delle largizioni, o ministri delle finanze.

« Ambrogio dunque è nominato consularis per le due province riunite della Liguria ed Aemilia e risiede a Milano. L'imperatore Valentiniano I in questi anni risiede abitualmente a Treviri, e da Treviri dirige le campagne contro gli Alemanni servendosi tra gli altri anche di Teodosio, un ottimo generale spagnolo, padre del futuro imperatore.

« Divenendo consolare, Ambrogio entrava a far parte del Senato Romano e otteneva il titolo di clarissimus, il terzo grado della gerarchia civile

3 Al tempo del vescovo ariano Aussenzio e dell'imperatore Valentiniano I, sulla scorta dei più recenti studi, si fa risalire la basilica di S. Lorenzo di Milano (cf. A. Cm.DERINI - G. CHIEALCI - C. CEGHELLI, *La basilica di S. Lorenzo Maggiore in Milano*, Milano 1952; A. DE CAPITANI D'APZAGO, *La « Chiesa Maggiore » di Milano*. S. Tecla, Milano 1952). La quale non si dovrebbe identificare con la basilica « vetus », come riteneva I. Schuster (Sant'Ambrogio e le più antiche basiliche milanesi. Note di archeologia cristiana, Milano 1940).

Per la sua posizione « extra muros » la basilica di S. Lorenzo si dovrebbe identificare con la Portiana, ch'è nominata da sant'Ambrogio e che verrà « reconciliata » Monumento grandioso, com'è questa basilica a simmetria accentrata, poteva essere eretta solo con l'aiuto finanziario della corte ariana, favorevole ad Aussenzio, ch'è il solo vescovo di Milano per vent'anni, dal 354 al 374: la basilica all'inizio avrebbe avuto carattere di « martyrium », come il S. Vitale di Ravenna verso la metà del secolo VI, in senso pressoché analogo.

La presenza nelle fondazioni di conci di ceppo, provenienti dall'anfiteatro, troverebbe una spiegazione plausibile nell'adesione dell'imperatore Valentiniano I che consentì una parziale demolizione dell'anfiteatro vicino.

Alla basilica di S. Lorenzo, mediante un atrio a forcipe, si collegò poi la cappella ottagonale di S. Aquilino, la quale venne assumendo il carattere di « martyrium » meglio che di battistero, come si ritenne, o di mausoleo, destinato a Galla Placidia, come qualche studioso aveva insinuato da tempo e altri va ripetendo com'è noto, la spoglia di Galla Placidia nel 450 trovò riposo nel mausoleo teodosiano di S. Petronella, accanto alla basilica di S. Pietro in Vaticano.

E' poco probabile che Galla Placidia volesse il suo mausoleo in S. Aquilino, la cui erezione in questo caso si dovrebbe collocare verso la metà del secolo V, mentre nel 402 la corte imperiale da Milano s'era trasferita a Ravenna, quando Galla Placidia era appena sedicenne, essendo nata a Milano da Teodosio nel 386; oppure, nell'altro caso, si dovrebbe ammettere che una ragazza, tale a Milano era Galla Placidia, volesse il suo mausoleo troppo di buon'ora: una pretesa eccessiva e storicamente insostenibile.

4 Seguendo la stessa trafila, da semplice catecumeno, Eusebio fu eletto vescovo di Cesarea nel 362 e Nettario vescovo di Costantinopoli nel 381: nella seconda metà del secolo IV vigeva ancora l'uso di ricevere il battesimo piuttosto tardi, dopo un periodo di preparazione e d'istruzione (catecumenato).

5 A. FERRUA, *Sant'Ambrogio*, in « Grande Dizion. Enc. », Torino 1933, I vol., p. 637 ss.; I. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain*, Paris 1933.

6 P. L. ZOVATTO, *Antiche preghiere cristiane*, Firenze 1957, p. 16; S. COLOMBO, *Roma cristiana*, Milano 1940; M. SIMONETTI, *Innologia ambrosiana*, Roma 1960; W. BUEST, *Hymni latini*, Heidelberg 1956.

7 *Le Confessioni*, IX, 6, 14; trad. di CARLO CARHNA, ed. Città Nuova 1965, p. 271. In altra parte delle *Confessioni* (V, 13, 23) Agostino così esaltava la predicazione di Ambrogio: « La soavità della sua parola m'incantava ».

8 *Expositio Ev. sec. Lucam*, IX, 32.

9 A. PAREDI, o. c., p. 501.